

SECONDA GIORNATA SESTA NOVELLA

Madama Beritola, trovata su un'isola con due caprioli, dopo aver perso due figli, va in Lunigiana; lì uno dei due figli si mette al servizio del signore di lei, giace con sua figlia ed è imprigionato: la Sicilia si ribella al re Carlo e il figlio, riconosciuto dalla madre, sposa la figlia del suo signore, ritrova il fratello minore e tornano tutti in stato di benessere.

Sia le donne che i giovani avevano riso molto a causa delle vicende di Andreuccio narrate da Fiammetta, quando Emilia, sapendo che la novella era terminata, all'ordine della regina cominciò così:

- I vari mutamenti della sorte sono causa di avvenimenti gravi e dolorosi, e, poiché ogni volta che se ne parla, le nostre menti, che si addormentano facilmente nelle lusinghe, si risvegliano, penso non sia mai inutile prestare orecchio a queste vicende né per le persone felici e né per gli sfortunati: le prime saranno avvisate ed i secondi consolati. Perciò, sebbene, in precedenza, siano state dette molte cose, io intendo raccontarvi una novella, non meno vera e commovente: essa, pur avendo un lieto fine, fu di così straordinaria desolazione, che posso credere a stento sia stata raddolcita dalla letizia che ne seguì.

Carissime donne, dovete sapere che, dopo la morte dell'imperatore Federico secondo, fu incoronato re di Sicilia Manfredi, presso di lui, un gentiluomo di Napoli, chiamato Arrighetto Capece, ricopriva una carica molto importante ed aveva per moglie una donna bella e gentile, anche lei napoletana, di nome Beritola Caracciola. Arrighetto, che aveva in mano il governo dell'isola, sentì che il re Carlo primo aveva vinto e ucciso Manfredi a Benevento e che tutto il Regno era nelle sue mani; aveva scarsa fiducia nella poco costante fedeltà dei siciliani, ma non voleva diventare subito nemico del nuovo signore, così si preparava a fuggire. I siciliani lo vennero a sapere ed egli, insieme a molti altri amici e servitori del re Manfredi, fu imprigionato dal re Carlo e, subito dopo, fu tolto a tutti il possesso dell'isola. Madama Beritola, in questo subbuglio, non sapendo che fine avesse fatto Arrighetto e spaventata dagli avvenimenti, per paura del disonore, dopo aver abbandonato ogni cosa, fuggì, gravida e povera, a Lipari a bordo di una barchetta insieme al figlio, che poteva avere otto anni, chiamato Giuffredi; lì partorì un altro figlio maschio che chiamò Scacciato; dopo aver assunto una balia, salì su una piccola imbarcazione insieme ai figli per tornare a Napoli dai suoi parenti.

Ma le vicende andarono diversamente rispetto a quello che ella pensava; a causa dell'impetuosità del vento la barchetta, diretta a Napoli, fu spinta verso l'isola di Ponza, lì, dopo essersi rifugiati in un piccolo seno di mare, cominciarono ad attendere le condizioni favorevoli per proseguire il viaggio. Madama Beritola, scesa sull'isola come gli altri, dopo aver trovato un luogo remoto e solitario, si mise a piangere, tutta sola, per la sorte del suo Arrighetto. Trascorreva ogni giorno in questa maniera; un giorno, mentre era intenta a dolersi per la sua sventura, senza che nessun marinaio né altri se ne accorgessero, arrivò una galea di corsari che, senza colpo ferire, catturò tutti e se ne andò.

Madama Beritola, dopo aver terminato il suo lamento quotidiano, tornò, come faceva di solito, sulla spiaggia per rivedere i figli, ma non trovò nessuno; inizialmente si meravigliò e poi, sospettando quello che era successo, guardò verso il mare e vide la galea, non si era ancora allontanata di molto, e trainava la barchetta: per cui capì di aver perso, oltre al marito, i figli. Povera, sola e abbandonata, senza sapere dove avrebbe potuto ritrovare qualcuno, rendendosi conto dello stato in cui era ridotta, cadde tramortita sulla spiaggia invocando il marito ed i figli. Lì non c'era nessuno che, con l'acqua fredda o con un altro rimedio, potesse farla rinvenire, per cui gli spiriti poterono vagare con tutto il loro agio dove vollero: dopo che le forze, insieme alle lacrime ed al pianto, furono tornate nel misero corpo, chiamò i figli a lungo e, per molto tempo, li cercò in ogni caverna. Presto capì che i suoi sforzi erano vani e vide sopraggiungere la notte, sperando non sapendo cosa, si preoccupò per se stessa, si allontanò dalla spiaggia e si recò nella caverna dove aveva l'abitudine di andare per piangere e dolersi.

Passata, con molta paura e con un dolore insopportabile la notte e arrivato il nuovo giorno, poco dopo la terza ora, ella, che la sera precedente non aveva cenato, si mise, costretta dalla fame, a mangiare alcune erbe; e, dopo essersi saziata come potette, si mise, piangendo, a pensare alla sua futura vita. Mentre era assorta nei suoi pensieri, vide venire avanti una capriola che entrò in una caverna lì vicino e, poco dopo, uscì e se ne andò nel bosco: ella, dopo essersi alzata, entrò nella caverna da dove era uscita la capriola e vide due piccoli caprioli, forse nati in quello stesso giorno, le parvero la cosa più dolce e più bella del mondo; non si era ancora asciugato il latte dopo il parto recente, così prese gli esserini e se li pose al petto. Essi non rifiutarono il pasto e popparono da lei come avrebbero fatto dalla madre; da quel momento in poi non fecero alcuna distinzione tra la madre e lei. In quel luogo deserto, aveva trovato compagnia ed aveva familiarizzato sia con la capriola che con i suoi cuccioli, si era rassegnata a vivere e a morire lì, mangiando erbe, bevendo acqua e piangendo quando si ricordava del marito, dei figli e della sua vita passata.

Vivendo in questo modo la donna divenne selvaggia; dopo diversi mesi, a causa di una tempesta, giunse una barchetta di pisani nel punto in cui era arrivata lei tempo addietro, e si stabilì sull'isola per alcuni giorni. Su quella barca c'era un gentiluomo chiamato Currado de' marchesi Malespini con sua moglie, valorosa e onesta; venivano dal pellegrinaggio nei santi luoghi che si trovano nel regno di Puglia e stavano facendo ritorno a casa. L'uomo, per non annoiarsi, si mise a passeggiare nell'interno dell'isola con sua moglie, con alcuni domestici e con i suoi cani non molto distante dal luogo in cui si trovava madama Beritola, i cani di Currado iniziarono a seguire i due caprioli, che, essendo già grandicelli, andavano a pascolare: i caprioli, cacciati dai cani, si rifugiarono nella caverna dove stava madama Beritola. Ella li vide, si alzò in piedi, e, dopo aver preso un bastone, mandò indietro i cani: giunsero Currado e sua moglie che li seguivano, e, vedendo la donna che era diventata scura, magra e pelosa, si stupirono, e lei molto più di loro. Dopo che, ascoltando le preghiere della donna, Currado ebbe richiamato i cani, lui e la moglie, con molte insistenze, la indussero a farsi raccontare chi fosse e cosa facesse lì; ella rivelò loro sinceramente la sua situazione e tutte le sue sventure oltre al suo duro proposito. Currado, che aveva conosciuto molto bene Arrighetto Capece, dopo aver sentito il racconto, pianse per la compassione e si impegnò a farla desistere da un proposito così duro, offrendosi di riaccompagnarla a casa sua o di tenerla presso di lui come se fosse sua sorella e farla restare fino a che Dio non le avesse mandato una sorte migliore. La donna non accettò nessuna di queste offerte di aiuto, allora Currado lasciò con lei la moglie e le disse che facesse portare qualcosa da mangiare, la rivestisse con qualche abito suo, tutti i vestiti della donna erano, infatti, stracciati, e che tentasse in tutti i modi di condurla con sé. La gentildonna restò con lei, innanzitutto pianse insieme a madama Beritola a causa delle sue sciagure, poi fece portare vestiti e vivande e la convinse, con molta fatica, ad accettare gli abiti ed a mangiare: finalmente, dopo molte insistenze, poiché ella affermò di non voler tornare in un posto dove la conoscevano, la indusse ad andare con lei in Lunigiana insieme ai due caprioli e alla capriola che, nel frattempo, era tornata e, non senza grande stupore della donna, le aveva fatto molte feste.

Così, al momento opportuno, madama Beritola, insieme a Currado e a sua moglie, salì sulla barca con la capriola ed i due caprioli, ella, poiché non tutti conoscevano il suo nome, fu soprannominata Cavriuola; con un vento favorevole giunsero presto alle foci della Magra, dove, dopo essere sbarcati, salirono al loro castello. Lì, presso la moglie di Currado, madama Beritola, nel suo abito da vedova, visse come sua damigella onesta, umile ed obbediente, riservando sempre molto amore ai suoi caprioli e facendoli pascolare.

I corsari, che avevano rubato la barca per mezzo della quale era arrivata madama Beritola e che lasciarono la donna sull'isola perché non la videro, andarono a Genova con tutte le altre persone; li divisero il bottino tra i padroni della galea; la balia di madama Beritola ed i due fanciulli, insieme ad altre cose, toccarono a messer Guasparrin Doria; questi li mandò a casa sua per tenerli come servi. La balia, addolorata oltre misura per la perdita della sua signora e per la misera sorte in cui sia lei sia i fanciulli erano incappati, pianse a lungo. Ben presto si accorse che le lacrime non giovavano: restava serva insieme a loro; sebbene fosse povera, era saggia ed avveduta; inizialmente

si riconfortò come meglio potette, poi, considerando dove si trovavano, si convinse che, se, per caso, i due fanciulli fossero stati riconosciuti, avrebbero facilmente potuto andare incontro a guai: oltre a questo, sperava che, prima o poi, la sorte sarebbe mutata ed essi, qualora ancora in vita, avrebbero potuto riacquistare la condizione persa; pensò di non dire a nessuno chi fossero e di aspettare il momento propizio. Diceva a tutti coloro che chiedevano, che erano figli suoi. Invece di Giuffredi, chiamava il maggiore Giannotto di Procida, al minore non cambiò nome; spiegò, con molta cautela e più di una volta, a Giuffredi perché gli avesse cambiato nome e a che pericolo sarebbe stato esposto se qualcuno lo avesse riconosciuto, glielo ricordava molto spesso: il fanciullo, che era intelligente, stava ottimamente al gioco della saggia balia. I due fanciulli, in casa di messer Guasparino, vissero pazientemente per diversi anni, malvestiti e ancor peggio calzati, e furono impiegati per ogni umile servizio, insieme alla balia.

Giannotto, già all'età di sedici anni, rifiutava lo scarso valore della condizione attuale e, con più coraggio di quanto non si confacesse ad un servo, dopo aver lasciato il servizio di Guasparino, si imbarcò su una galea diretta ad Alessandria e visitò molti luoghi senza migliorare la sua situazione. Trascorsi tre o quattro anni dalla sua partenza da messer Guasparino era diventato un bel giovane, alto e forte e aveva sentito che suo padre, che credeva morto, era vivo ma in prigione, custodito dal re Carlo; mentre vagabondava, ormai non sperando più nella buona sorte, giunse in Lunigiana; lì, per caso, si mise a fare la guardia a casa di Currado Malaspina, svolgeva il suo lavoro con molta competenza e soddisfazione. Aveva visto poche volte la madre, sempre in compagnia della moglie di Currado e non la riconobbe, né lei riconobbe il figlio: l'avanzare dell'età, da quando si erano visti per l'ultima volta, li aveva trasformati.

Mentre Giannotto si trovava al servizio di Currado, una delle figlie di Currado, il cui nome era Spina, dopo essere rimasta vedova, per la morte di Niccolò da Grignano, tornò alla casa del padre: era una giovane di poco più di sedici anni, bella e graziosa, mise gli occhi addosso a Giannotto e lui a lei; si innamorarono perdutamente l'uno dell'altra. Questo amore non durò a lungo senza conseguenze; per diversi mesi nessuno se ne accorse e per questo motivo, essi, troppo rassicurati, cominciarono a frequentarsi in modo meno discreto rispetto all'inizio. Un giorno la giovane si recò, insieme a Giannotto, in un bosco bello e fitto, dopo aver lasciato la compagnia, si inoltrarono tra la vegetazione; pensando di essere molto distanti dagli altri, si appartarono in un luogo piacevole pieno di erbe e di fiori e nascosto tra gli alberi e cominciarono i loro piacevoli giochi d'amore. Trascorso un lungo tempo, che, a causa del grande diletto, a loro era sembrato breve, furono sorpresi prima dalla madre della giovane e subito dopo da Currado. Questi, molto addolorato per ciò che aveva visto, senza proferire parola, li fece prendere da tre dei suoi servi e li fece condurre, legati, al suo castello: fremeva d'ira e di amarezza, ed era deciso a farli morire macchiati di infamia. La madre della giovane, sebbene fosse molto turbata e reputasse la figlia, a causa del suo errore, degna di qualunque crudele penitenza, avendo capito, da alcune parole di Currado, le sue intenzioni verso i colpevoli e non potendole tollerare, quando sopraggiunse, affrettandosi, l'adirato marito, cominciò a pregarlo di non volere, in vecchiaia, diventare l'omicida di sua figlia e sporcarsi le mani con il sangue di una sua guardia, e che trovasse un altro modo per soddisfare la sua ira, ad esempio farli imprigionare e, in carcere, farli soffrire e piangere per il peccato commesso. La santa donna, oltre a queste, gli disse molte altre cose e distolse l'animo del marito dai propositi omicidi; egli ordinò che venissero rinchiusi in luoghi diversi e sorvegliati bene, che fosse dato loro poco cibo e fossero tenuti in condizioni disagiati fino a quando non avesse deciso diversamente; così fu fatto. Possiamo immaginare quale esistenza conducevano in prigionia, tra continue lacrime e lunghi digiuni di cui non avrebbero avuto certo bisogno. Era già un anno che Giannotto e Spina conducevano una vita così grama senza che Currado si ricordasse di loro, quando il re Pietro da Raona, su trattato di Gian di Procida, conquistò la Sicilia e spodestò il re Carlo; a causa di questo avvenimento Currado, che era ghibellino, fece una grande festa.

Giannotto lo venne a sapere da qualcuno dei suoi carcerieri, fece un grande sospiro e disse: "Ahi, povero me! Ormai sono quattordici anni che vivo di stenti in giro per il mondo, anche questo mi

doveva capitare, non posso più sperare in qualcosa di buono, mi ritrovo in prigione dalla quale non ho possibilità di uscire, se non morto!”

“Ma come?” disse il carceriere “che ti importa di quello che fanno i grandissimi re? Che facevi in Sicilia?”

Giannotto disse: “Mi sembra che il cuore mi scoppi se penso a ciò che ci faceva mio padre; sebbene fossi un piccolo fanciullo quando fuggii, ricordo che era uno dei governatori, quando re Manfredi era vivo”.

Il carceriere chiese: “Chi era tuo padre?”

“Chi fosse mio padre,” disse Giannotto “ormai posso dirlo apertamente, dato che mi trovo già nel pericolo che temevo rivelando il suo nome. Egli fu e, se è vivo, è ancora chiamato Arrighetto Capece, ed io non mi chiamo Giannotto ma Giuffredi; e non ho nessun dubbio che, se fossi fuori di qui e tornassi in Sicilia, godrei ancora di grandissima autorità”.

L'uomo, molto onesto, senza aggiungere altro, non appena ebbe tempo, raccontò tutto a Currado. Il quale, dopo aver ascoltato attentamente, pur mostrando di non essere interessato al prigioniero, andò da madama Beritola e le chiese, cortesemente, se avesse avuto un figlio da Arrighetto chiamato Giuffredi. La donna piangendo rispose che, se il maggiore dei suoi due figli fosse vivo, si chiamerebbe così ed avrebbe ventidue anni.

Udendo questo Currado capì che avrebbe potuto essere proprio lui, gli venne in mente che, se fosse stato così, nello stesso tempo avrebbe potuto perdonare la grave ingiuria e rimediare alla vergogna sua e della figlia dandola in sposa al giovane. Perciò, dopo aver convocato segretamente Giannotto, lo interrogò su ogni particolare della sua vita passata; e, convinto da molti indizi evidenti, che fosse davvero Giuffredi, figlio di Arrighetto Capece, gli disse: “Giannotto, sai quanto sia grave l'offesa che mi hai arrecato approfittando di mia figlia, mentre, poiché io ti ho sempre trattato bene e con affetto, come si deve fare con un servitore, avresti dovuto cercare e promuovere ciò che recasse onore a me, ai miei familiari ed alla mia posizione; ci sarebbero stati molti che, se tu avessi fatto a loro quello che hai fatto a me, ti avrebbero fatto morire con disonore, cosa che la mia pietà non permise. Ora, poiché, come tu affermi, sei figlio di un gentiluomo e di una gentildonna, io voglio, quanto te, porre fine alle tue angosce e liberarti dalla miseria e dalla prigionia in cui ti trovi, e, nello stesso tempo, reintegrare il tuo onore ed il mio nel dovuto stato. Come sai, Spina (che compromettesti con un'amicizia sconveniente sia a te che a lei) è vedova, e la sua dote è grande e buona; sai quali siano le usanze e chi siano suo padre e sua madre; non dico niente della tua situazione attuale. Per cui, qualora lo desideri, io sono disposto a concedere, nonostante ti fu amica in modo disonesto, che diventi la tua legittima moglie e che tu, finché vorrai, viva qui con me e con lei come fossi mio figlio”.

La prigionia aveva macerato le carni di Giannotto, ma non aveva intaccato il suo animo generoso né, in alcun modo, diminuito l'amore puro che provava nei confronti della sua donna, Sebbene egli desiderasse, con ardore, ciò che Currado gli proponeva e si vedesse in suo potere, in nessun modo evitò di dire ciò che la sua grandezza d'animo gli suggeriva, e rispose: “Currado, né la cupidigia verso il potere, né il desiderio di denaro, né nessun'altra ragione mi resero un traditore. Amai tua figlia, la amo e la amerò sempre, perché la reputo degna del mio amore; e se mi comportai secondo l'opinione della gente grezza, in maniera disonesta con lei, commisi quel peccato a causa della giovinezza; se si volessero evitare certe cose, bisognerebbe abolire la giovinezza, se i vecchi ricordassero di essere stati giovani e confrontassero i loro difetti con quelli degli altri e viceversa, non sarebbe un peccato così grave come lo reputate tu e molti altri: lo commisi come amico e non come nemico. Ciò che mi offri è quello che ho sempre desiderato, e se avessi pensato che mi sarebbe stato concesso, l'avrei chiesto già da molto tempo; mi sarà molto più gradito ora che avevo quasi perso la speranza. Se non pensi davvero quello che hai detto, non nutrirmi con una vana speranza; fammi tornare in prigione e fammi soffrire come e quanto vuoi, perché amerò Spina, tanto quanto amerò te per sempre, per amore verso di lei, qualsiasi cosa tu mi faccia, e ti porterò rispetto.” Currado, sentite queste parole, si stupì e lo tenne in grande considerazione, reputò il suo amore sincero e lo stimò ancora di più; perciò, dopo essersi alzato in piedi, lo abbracciò e lo baciò, e, senza

perdere altro tempo ordinò che Spina fosse condotta lì di nascosto. Ella era diventata magra e pallida in carcere, sembrava quasi un'altra donna, come Giannotto sembrava un altro uomo: alla presenza di Currado si scambiarono la promessa di matrimonio secondo l'usanza.

Trascorsero diversi giorni senza che nessuno sapesse ciò che accadde, egli li rifornì largamente di tutto ciò di cui avevano bisogno, quando gli parve il momento opportuno per far contente le loro madri, dopo aver chiamato sua moglie e Cavriuola, rivolgendosi a loro, disse: "Che ne direste, signora, se vi facessi riabbracciare il vostro figlio maggiore, che è il marito di una delle mie figlie?" Cavriuola rispose: "Non vi potrei dire altro se non che, se potessi essere ancora più obbligata verso di voi di quanto non lo sia, tanto più lo sarei in caso voi mi rendereste la cosa che considero per me più cara; e, rendendomela nel modo che dite, fareste risorgere la mia speranza perduta"; e piangendo tacque.

Allora Currado disse a sua moglie: "E tu cosa penseresti, donna, se ti donassi un tale genero?"

La donna rispose: "Certo che mi piacerebbe un gentiluomo ma, se piacesse a voi, accetterei anche uno straccione".

Currado disse: "Spero, fra poco, di farvi felici, donne".

E vedendo i due giovani già tornati con l'aspetto precedente, vestiti elegantemente, chiese a Giuffredi: "Quanto aumenterebbe la tua presente allegria se vedessi qui tua madre?"

Giuffredi rispose: "Stento a credere che sia ancora viva dopo i dolori causati dalle sue sventure; ma se così fosse, ne sarei felice, anche perché, per sua volontà, penserei ancora di recuperare gran parte del mio potere in Sicilia".

Allora Currado fece venire le due donne. Esse fecero entrambe una gran festa alla nuova sposa, chiedendosi quale ispirazione potesse aver fatto nascere tanta benevolenza in Currado, da ricongiungerla con Giannotto. Madama Beritola, a causa delle parole sentite da Currado, cominciò a guardarlo e, per una forza occulta, essendosi ridestato in lei un vago ricordo dei lineamenti puerili del viso di suo figlio, senza aspettare altra conferma, gli corse incontro con le braccia aperte; né lo smisurato amore e né la felicità materna le permisero di proferir parola, anzi vinsero ogni facoltà dei sensi a tal punto che cadde quasi morta tra le braccia del figlio. Il quale, sebbene si meravigliasse molto, ricordando di averla vista molte volte prima in quel castello e di non averla mai riconosciuta, riconobbe immediatamente l'odore materno; e, biasimandosi per la sua passata trascuratezza, la prese tra le braccia piangendo e la baciò teneramente. Dopo che madama Beritola, aiutata pietosamente dalla moglie di Currado e da Spina, riprese le forze grazie all'acqua fredda e ad altre cure, riabbracciò nuovamente il figlio con molte lacrime e molte parole dolci; e, piena di sentimento materno, lo baciò più volte, egli la guardò e la ricevette tra le braccia pieno di tenerezza.

Dopo che le giuste e felici effusioni furono ripetute tre, quattro volte, non senza gioia di tutti i presenti, e l'uno ebbe raccontato all'altro ogni sua sventura, poiché Currado aveva già comunicato ai suoi amici, con grande letizia di tutti, l'avvenuto matrimonio da lui celebrato, dopo aver organizzato una magnifica festa, Giuffredi gli disse: "Currado, voi mi avete reso felice in molti modi e avete onorato mia madre per molto tempo: ora, affinché non resti più nulla che voi possiate fare, vi prego di far felici me e mia madre onorando questa festa con la presenza di mio fratello, che messer Guasparrin Doria tiene presso di sé come servo, il quale, come già vi dissi, catturò me e mio fratello durante un'incursione corsara; e inoltre, che voi mandate in Sicilia qualcuno che si informi delle condizioni e dello stato in cui versa il paese, e senta che ne è stato di mio padre Arrighetto, se egli è vivo o morto e, se fosse vivo, in quale condizione si trovi, e che ritorni da noi pienamente informato su ogni faccenda".

A Currado piacque la richiesta di Giuffredi, e senza indugio mandò a Genova ed in Sicilia persone molto accorte. Colui che andò a Genova, dopo aver trovato messer Guasparrino, lo pregò, cortesemente, da parte di Currado, che gli mandasse Scacciato e la sua balia, gli narrò dettagliatamente tutto ciò che Currado aveva fatto per Giuffredi e la madre.

Messer Guasparrin si stupì di queste parole e disse: "È vero che farei qualsiasi cosa per compiacere Currado; ho in casa, già da quattordici anni, il fanciullo di cui chiedi e sua madre, glieli manderò volentieri. Ma digli, da parte mia, che stia attento a non aver creduto o a credere troppo alle

fandonie di Giannotto, che oggi si fa chiamare Giuffredi, perché egli è più malvagio di quanto sembri”.

Detto questo, dopo aver fatto ospitare, con tutti gli onori, il valoroso uomo, fece chiamare in segreto la balia e la interrogò, cautamente, di questo fatto. Ella, essendo a conoscenza della rivoluzione avvenuta in Sicilia e che Arrighetto dovesse essere vivo, dopo aver scacciato la paura che l’aveva pervasa, gli raccontò, con ordine, ogni faccenda e il perché si fosse comportata come si era comportata. Messer Guasparrin, rendendosi conto che i racconti della balia concordavano esattamente con quelli dell’ambasciatore di Currado, cominciò a credere alle sue parole; in un modo o nell’altro, poiché era molto astuto, più indagava su questa vicenda più trovava indizi che le davano maggior credibilità, inoltre si vergognò del modo in cui aveva trattato il fanciullo, e, per farsi perdonare, poiché aveva una bella figlia di undici anni, sapendo chi fosse Arrighetto e chi era stato, gliela diede in sposa con una grande dote. Dopo che fu fatta una grande festa, assieme al fanciullo con la moglie, all’ambasciatore di Currado e alla balia, salì su una piccola galea ben equipaggiata e andò a Lerici; dove, ricevuto da Currado, si recò con tutta la compagnia in un castello non molto distante da lì, appartenente allo stesso Currado, dove era stata organizzata una grande cerimonia.

Non si può spiegare a parole quale fu la felicità della madre nel rivedere suo figlio, quella dei due fratelli, quella di tutti e tre per la balia, la festa fatta da tutti a messer Gasparrino e a sua figlia e di lui a tutti gli altri e di tutti insieme a Currado, con sua moglie, i suoi figli e tutti i suoi amici; quindi, donne, ve la lascio immaginare. A tutta questa allegria, il Signore Iddio, che quando inizia è molto generoso, volle aggiungere la lieta novella che Arrighetto Capece era vivo e godeva di buona salute. Infatti, mentre coloro che partecipavano alla festa, le donne e gli uomini, erano ancora a tavola alla prima portata, giunse l’ambasciatore incaricato di andare in Sicilia: tra le altre cose, raccontò come Arrighetto, dopo essere stato incarcerato da re Carlo, quando scoppiò la rivolta, fu liberato dal furore del popolo che corse alla prigione e uccise le guardie, e, poiché era acerrimo nemico di re Carlo, lo elessero loro capitano e lo seguirono nel dare la caccia e uccidere i francesi. Per questo motivo entrò nelle grazie di re Pietro, che gli restituì tutti i suoi beni e la sua posizione, perciò si trovava in ottima condizione; in Sicilia l’ambasciatore fu ricevuto con tutti gli onori, Arrighetto fu molto contento di aver ricevuto notizie di sua moglie e del figlio, dei quali non aveva più saputo nulla dalla sua cattura, e mandò per loro un’imbarcazione veloce con vari gentiluomini come scorta. L’ambasciatore, al ritorno, fu ricevuto e ascoltato tra grandi festeggiamenti e tanta allegria; e subito Currado, accompagnato da alcuni amici, andò incontro ai gentiluomini che vennero per madama Beritola e per Giuffredi, ricevette tutti felicemente e li invitò al suo banchetto che non era ancora giunto a metà.

Qui incontrarono la donna e Giuffredi e, oltre a loro, tutti gli altri con una gioia talmente grande che non fu mai sentito niente di simile; essi, prima di mettersi a tavola, salutarono e ringraziarono tutti da parte di Arrighetto, quanto meglio seppero e potettero, Currado e sua moglie dell’ospitalità, e raccontarono tutto di Arrighetto a sua moglie e al figlio che ne furono felicissimi. Poi, rivolti a messer Guasparrin, la cui benevolenza era impreveduta, dissero di essere certi che, in caso Arrighetto venisse a sapere ciò che aveva fatto a Scacciato, avrebbe ricevuto altri ringraziamenti. Dopo aver appreso tutte le notizie, mangiarono e fecero festa alle due novelle spose con i loro novelli sposi.

Currado non fece festa al genero e agli altri parenti ed amici solo quel giorno, ma per molti altri ancora. Dopo che la festa fu finita, madama Beritola, Giuffredi e gli altri vollero andarsene, furono accompagnati, tra molte lacrime, da Currado e sua moglie e da messer Guasparrino, si imbarcarono sulla saetta e partirono insieme a Spina. Con il vento a favore, giunsero in breve tempo in Sicilia dove furono ricevuti tutti allo stesso modo, con tutti gli onori, da Arrighetto a Palermo. Lì, si dice, vissero tutti felicemente e sempre riconoscenti, per la buona sorte, al Signore Iddio. –

Trascrizione di Matilde Consales

